

ALL'ASSALTO

Li chiamavano i "Gialli del Calvario". Per via del colore delle mostrine, quelle dell'11° Reggimento fanteria "Casale", di giallo squillante. Soprattutto, per il valore dimostrato sul "Calvario". Così si chiamava il monte Podgora, collina a ovest di Gorizia, sponda destra dell'Isonzo. **19 luglio 1915, «è cominciato l'attacco». Seconda battaglia dell'Isonzo, meglio nota come la battaglia del Podgora.** L'esercito del Regno d'Italia attacca le postazioni austro-ungariche, efficacissime. L'esito è devastante. 143 feriti, 11 dispersi, 53 morti. Tra i morti, che la guerra pareggia, tutti, in fratelli, «fratelli? Sì, certo. Non importa se ce n'è dei riluttanti; infidi, tardi, cocciuti, divisi; così devono essere i fratelli in questo mondo che non è perfetto», c'è lui, Renato Serra, nato a Cesena il 5 dicembre del 1884, direttore della leggendaria Biblioteca Malatestiana, allievo di Giosuè Carducci, amato da Benedetto Croce («fra tanta gente non originale che cerca l'originalità, egli è originale e non la cerca», gli scrive con penna da mastro trombone), amico di Giuseppe Prezzolini e di Giovanni Papini, "vociano", partito volontario per la Grande Guerra, un po' per pigrizia un po' per eccesso di spavalderia rimasto sempre la superba "promessa" della letteratura italiana. «Era bello», «Fu un martire», «Non aveva in sé nulla di mortale», «Era un dio. Per questo è morto», così scrive, *Per la morte di Serra*,

scandito dal dolore, Giuseppe De Robertis, amico, direttore de *La Voce*, tra i più eminenti critici letterari del Paese. Qualche giorno prima dell'assalto, sul *Diario di trincea*, Serra narra l'estasi, «due querce si profilano sul cielo: che fogliame duro, cupo, fresco: che calma e che silenzio; cupo argento sull'azzurro brillante profondo e limpido senza fine», già non più di questo mondo, perché «io vivo in un altro luogo». Quattro giorni dopo, appena sorto dalla trincea, una pallottola lo uccide. «**Che cosa resterà da fare a me?**», si domanda **la grande promessa della letteratura italiana**, nell'ultima riga del *Diario di trincea*, che si chiude, il 19 luglio del 1915, con delizia panica, «Si fa sera, tra le nuvole e la luna fresca». Da qui, *Tra le nuvole e la luna fresca*, si spalanca lo studio di Luigi Bonante, che per Aragno (pp.186, euro 12) ha antologizzato le pagine più intense di Serra, ricostruendo l'amicizia con De Robertis. «Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie», scrive Serra nel suo lavoro più compiuto, alto, delicato, *l'Esame di coscienza di un letterato*, istoriato con ferocia da gesuita e sapienza zen, capace di vedere l'orrido senza monocoli vitalisti («la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella. Non lava i peccati»), con un grado di pessimismo corroborante che ricorda Quèlèt, Leopardi («Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità»), con una impetuosa, potente capacità di giudizio (D'Annunzio è ridotto a «frasi e parole odio-

samente vecchie e false»; Benedetto Croce è «sequestrato in una acredine di pedagogo fra untuoso e astioso, che si degna di consolare le nostre angosce dall'alto della sua filosofia»; «quel povero caro Péguy» fa sfoggio di artiglieria lirica «che non c'è»), la violenta serenità di chi conosce la vita, la morte («Il mondo è pieno di cose senza compenso. Tale è la sua legge»). «Quest'uomo», scrive De Robertis nella *Conversazione sulla vita e sulla morte*, «s'era empito il cuore del dolore mondiale», divenne inutile capro espiatorio, tra Don Chisciotte e Cristo, «una delle più luminose intelligenze che io abbia mai avuto la ventura di conoscere», chiosa Alfredo Panzini. La morte, si sa, moltiplica il numero degli agiografi e il desiderio di "santini": Serra non era una virginea buonanima, ma «un tepista intellettuale» (così Romano Lupe-rini), uno che andava a donne, che ha capito prima di tutti che quella «è la stagione, l'ansia che ci disperde tutti». Non tutti dalla trincea risorgono con un libro di poesia e una cattedra, come Giuseppe Ungaretti. **Serra, violentemente, fino all'ultimo, in divisa da soldato, quando «scrivo accoccolato per terra, sotto un filare di uve acerbe»** (così alla cugina Tina Ceccaroni, 9 luglio 1915), sognava una parola nuova, radiosa, radicale per l'Italia. Consapevole che «non abbiamo paure né illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile». Eppure, il sacrificio va compiuto. La generazione descritta da Serra è come questa, la nostra, attanagliata dal niente. Con la differenza che noi non abbiamo guerre da combattere, neppure poetiche. (d.b.)

Un libro ci fa capire perché Renato Serra è un nostro contemporaneo. Soltanto che noi non abbiamo guerre da combattere. Neppure poetiche